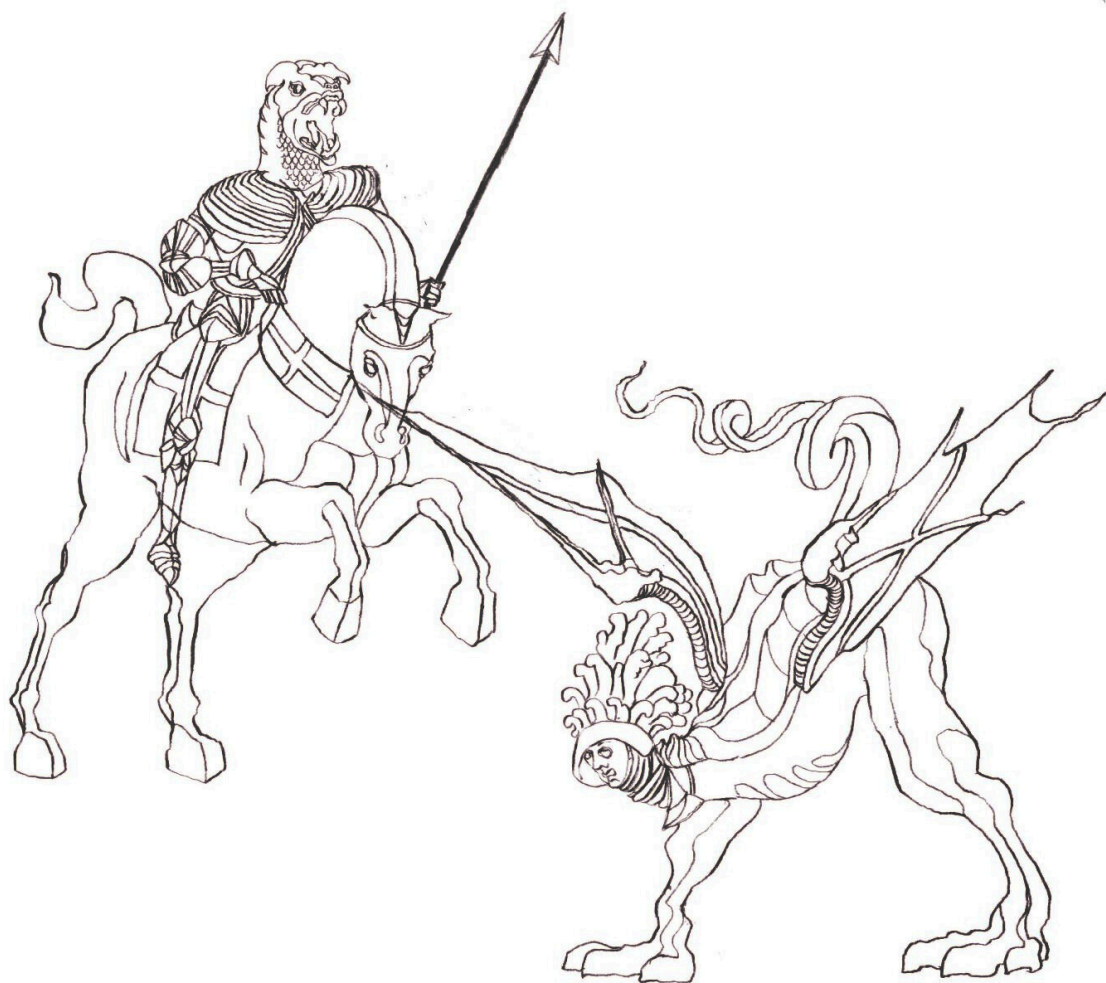




**SENZA LO STATO LA MAFIA
NON ESISTEREBBE,
SENZA LA MAFIA LO STATO
NE INVENTEREBBE UNA.**

Stato, criminalità e guerra civile in Messico.

Radio Blackout, 20 febbraio 2026
Torino e Città del Messico

torinodiserta@autistici.org
radioblackout.org/shows/happy-hour

Senza lo Stato la Mafia non esisterebbe, senza la Mafia lo Stato ne inventerebbe una (Bonanno, Alfredo M. *Dissonanze*, Edizioni Anarchismo, 1999). Mai come oggi si respira un clima diffuso di indebolimento dei valori fondamentali della convivenza civile e gli avvenimenti mondiali continuano a mostrarci in modo spudorato l'assenza di una logica diretta allo sviluppo progressivo dell'umanità. Due secoli di proclami e di attesa hanno prodotto una sola certezza: nessuna dinamica storica redime ciò che non viene spezzato dalla volontà umana e il futuro, inteso come prosecuzione lineare di ciò che conosciamo, semplicemente non esiste. Il "mondo-senza-umani" (Anders, Günther. *Eccesso di mondo*, Mimesis, 2000) non è una metafora metafisica, ma lo specchio di ciò che ci circonda. Il tratto nichilistico profondo insito fin dalle origini nella civiltà del progresso appare oggi in tutta la sua evidenza, a Gaza, in Ucraina, negli Stati Uniti, in Messico, come qui: *una macchina di sterminio delle eccedenze vitali*. La nostra esistenza quotidiana ridotta a calcolabilità, disponibilità, insieme esposta a *bersaglio* potenziale e incorporata come *vettore* di una macchina scientifica-industriale-militare che non rimanda ad alcun fine esterno alla sua auto-riproduzione illimitata. Un sempre "più", sempre "oltre". Oggi è la totalità della vita a svelarsi teatro di guerra.

Si può dire che il motivo dominante della guerra civile - limite del potere moderno e verità del suo funzionamento - sia l'assenza di un utile riconducibile ad un miglioramento (Bonanno, Alfredo M. *Guerra civile*. Opuscoli provvisori n. 35, Edizioni Anarchismo, 1999).

Nessun saldo positivo della storia.

Allo stesso modo in cui oggi, nel Messico "moderno", si svela la criminale intenzionalità di morte delle élite – anche di sinistra, nelle quali molti hanno mal riposto le proprie speranze –, così molti giovani qui sanno bene che le opportunità offerte dalla struttura sociale, di qualunque colore essa si tinga, non sono altro che una non tanto sottintesa proposta di asservimento senza contropartita o eliminazione diretta. In altre parole, partecipare alla propria spoliatura, oppure essere scartati.

La guerra civile, allora, non è un'esplosione irrazionale ma il punto in cui questa evidenza diventa improrogabile. Quando l'ordine perde ogni retorica promozionale, resta ciò che è sempre stato: comando, selezione, amministrazione della morte. A quel punto l'alternativa non è tra stabilità e caos, ma tra sottomissione e rottura. La guerra civile non è altro che il nome di questa resa dei conti.

Il conflitto non è una patologia dell'ordine moderno, ne è il fondamento. Lo Stato nasce per neutralizzarlo: delimita, certifica la violenza, senza mai eliminarla. Quando l'unità politica non riesce più a stabilizzare la distinzione tra violenza *legittima* e *illegittima*, il monopolio statale della forza si incrina dall'interno e ciò che riemerge è la verità rimossa dell'ordine: la 'barbarie' come forma immediata di violenza sociale, non più mediata dal diritto. Il diritto, infatti, non elimina la violenza; al contrario, si fonda su quella che lo istituisce e su quella che lo conserva. Tribunali, esercito, soprattutto *polizia* (Benjamin, Walter. *Per la critica della violenza*, 1921).

La civiltà solidifica nei secoli un equilibrio armato. Quando questo si disgrega, appare la struttura elementare su cui poggia: coercizione, spoliazione, distruzione delle autonomie sociali. La guerra civile è dunque la condizione reale, latente o manifesta, di un conflitto mondiale permanente. Da un lato, le potenzialità degli esclusi, degli sfruttati, degli scarti; dall'altro, la macchina scientifico-industriale-militare incaricata di catturarle, disciplinarle o eliminarle. Non c'è dialettica possibile: c'è una frattura verticale tra centri di comando e popolazioni subordinate.

La sua manifestazione storica come guerra civile *dall'alto verso il basso* riflette la dinamica di dominio e disciplina che continua a caratterizzare i conflitti interni tra Stato e classi popolari; conflitti trattati come problemi di ordine e sicurezza in forme sempre differenziali tra i diversi 'Nord' e 'Sud' coesistenti anche all'interno di una medesima area geografica. Dal punto di vista dei *dannati della terra*, l'espansione mondiale del tecno-capitale si è infatti realizzata quasi esclusivamente attraverso il dispiegamento sistematico di dispositivi militari e polizieschi contro le popolazioni civili e contro le resistenze popolari, mai *integrate*, come in parte avvenuto nel caso della classe operaia europea in seguito alle sue lotte.

Questi conflitti, mai riconosciuti come 'grandi guerre', sono stati classificati come contro-insurrezioni, e più recentemente operazioni di polizia, guerre a bassa intensità, guerre alla droga, ai migranti, al terrore. Esse rivelano il paradigma dominante del tecno-capitalismo come razionalità calcolatrice senza limite, che tratta la vita come

variabile da ottimizzare o eliminare (Royer, Jean-Marc. *Il mondo come progetto Manhattan*, Mimesis, 2023). Una guerra contro le popolazioni e la vita stessa ridotta a cosa e resa oggi potenzialmente inutile – che si manifesti sotto forma di confinamento della popolazione eccedente in 'campi', di smisurato orrore genocidario, di deterrenza nucleare, o della più prosaica pacificazione urbana in nome di un 'bene comune'. Mercato e sicurezza sono gestione armata dell'eccedenza umana.

In questo conflitto permanente tra forze sociali senza dichiarazioni di belligeranza né vidimazioni giuridiche, il dilagare della 'barbarie' che accompagna la modernità dischiude però spazi di rottura entro i quali può essere affermata la possibilità di una *vita altra*.

In Messico, la rivoluzione del 1910 non fu lotta per il potere, ma per spezzare le catene del dominio: *terra e libertà*. Contadini, popolazioni indigene, operai si sollevarono contro il regime di Porfirio Díaz, immaginando un futuro libero dal giogo della schiavitù di fatto e della merce. Lottarono per una trasformazione radicale delle relazioni sociali. Quella speranza venne tradita dal Partito Rivoluzionario Istituzionale (PRI), che trasformò la rivoluzione in strumento di nuovo dominio e cooptazione. Il comando statale, pur centralizzatore, restava però ancora mediato dalla contingenza delle lotte e dall'argine delle autonomie locali. Oggi ciò che cambia è l'affermarsi di un tecno-capitale *assoluto*. La sua guerra non ha fronte né retrovie: attraversa la vita quotidiana, infiltrandosi in ogni relazione e in ogni attività, volta a non lasciare più residui esterni a sé.

Questo passaggio non riguarda semplicemente la produttività, o l'intensificazione dello sfruttamento. Segna piuttosto la tendenza alla totalizzazione del comando e della mercificazione in ogni ambito dell'esistenza. Ciò che eccede deve essere confinato o eliminato. Terrore, sparizioni, torture, rapina, fosse comuni, persino forni crematori non sono incidenti: sono il perfetto *funzionamento* di questa totalizzazione. Per questo il Messico appare oggi come uno dei laboratori per eccellenza del totalitarismo tecno-capitalista.

La saldatura tra apparati statali, élite economiche e organizzazioni criminali armate affonda nel processo stesso di modernizzazione del Messico. La cosiddetta *guerra sporca* degli anni Settanta, con le sue sparizioni forzate e l'uso sistematico della tortura contro oppositori politici e popolazioni indigene, costituisce un precedente diretto dell'attuale configurazione. Ciò che si inaugura nel 2006 con la cosiddetta «guerra al narcotraffico», sotto la presidenza di Felipe Calderón, riprende e generalizza quelle stesse tecniche. Oggi stato, imprese e cartelli si articolano, in forme complesse e variabili, in un'unica macchina che organizza la vita secondo logiche di morte e valorizzazione insieme, dove la differenza tra amministrazione legale e predazione illegale appare più nominale che sostanziale. Non si tratta di semplice collusione corruttiva, ma di *convergenza funzionale*: esercito, polizie, cartelli, aziende private e finanza sono nodi di un apparato di comando che interviene sugli stessi luoghi, inclusi quelli che un tempo erano ignorati dalla furia predatrice, ma

che oggi diventano invece punti strategici per garantire l'espansione totale del tecno-capitale.

Un aspetto centrale di questa guerra totale è la sua dimensione *mediale*, che ne riconfigura l'esperienza, insieme alla stessa costituzione di ciò che continuiamo a chiamare reale senza che ne esista un criterio minimamente condiviso di verità (Rouvroy, Antoniette, e Thomas Berns. *Gouvernementalité algorithmique, Réseaux*, 2013). Già nel XX secolo, come osservava a queste latitudini Riccardo D'Este in chiave debordiana, la «guerra alla droga» si configurava come Spettacolo: la produzione di nemici emblematici — il tossico, la Droga, le mafie — serviva a mobilitare la società attorno a una narrativa morale del “bene contro il male” (AA.VV. *Intorno al Drago*, Nautilus, 1990). La critica parlava di “vero come momento del falso”, perché gli enunciati del potere erano valutati in rapporto a uno stato di cose ritenuto esterno e quindi verificabile. Oggi la critica basata su questa forma di Spettacolo perde efficacia di fronte alla trasformazione operata dalla *informazione digitale*, che può essere considerata come la grammatica della totalizzazione tecno-capitalista (*Senza fronte*, disfare n. 4, inverno 2026). Le informazioni dominanti continuano ad esistere, ma non sono proposizioni verificabili secondo la corrispondenza tra enunciato e ‘stato di cose’ pre-esistente; esse funzionano piuttosto come operatori pragmatici del governo della possibilità, che si presentano come stati di necessità. *Ciò equivale a trattare il possibile rendendolo operativo come se fosse già attuale.*

Nella rete, l'informazione funziona nella misura in cui entra nei flussi algoritmici, genera effetti concreti e retroagisce sui flussi stessi, consolidandosi in circuiti auto-referenziali. La realtà informativa, in altre parole, non precede l'operatività tecnica. Al contempo, l'infrastruttura algoritmica non si limita a 'registrare', ma ordina, classifica e filtra continuamente il *rumore* informativo che, pur appearing come fenomeno pluralistico e frammentato, si dispiega entro un orizzonte che determina simultaneamente *rilevanza* e *legittimità*. Ciò che circola senza deviare o rompere la coerenza del sistema calcolatorio è rilevante e legittimo, il *resto* viene neutralizzato.

Si pensi alle informazioni relative alla «guerra al narcotraffico» legata all'intervento imperialista USA in Venezuela, dove negli stessi discorsi istituzionali non viene fatto mistero dell'inconsistenza dei propri enunciati ed interviene caoticamente il ruolo delle cosiddette Intelligenze Artificiali. La «guerra informativa» non è semplice menzogna, perché il potere non si esercita principalmente tramite norme e consenso, ma tramite una forza immanente: le informazioni producono una realtà che non è mai stabile, ma emerge come risultato dinamico dell'interazione continua tra dati, algoritmi e pratiche governamentali *già necessarie*, quali operazioni di polizia e stati d'emergenza. Al contempo, la violenza non è solo materiale, ma è incorporata nei flussi informativi, sovraccaricando la capacità di elaborazione e subordinando l'esperienza affettiva al ritmo della rete. Mentre circolano estetiche della violenza estrema, insieme immersive e anestetizzanti, che contribuiscono alla *basurizzazione* della vita (riduzione della

vita a spazzatura), come nel caso dei video virali di esecuzioni, torture, mutilazioni e smembramenti nel contesto messicano, le serie tv sui *narcos*, consumate sul divano dopocena, normalizzano e romanticizzano l'orrore di questa guerra.

Questo incontro, intorno alla «guerra al narcotraffico» in Messico, ha l'obiettivo di iniziare ad affrontare alcune di queste questioni assai complesse, senza cadere innanzitutto nel luogo comune dello Stato come entità separata dalla criminalità organizzata e quindi rifiutando il concetto stesso di Narco-Stato, dal momento che la radice della questione è nella forma-Stato stessa e nel *racket* come modello generale di organizzazione sociale. L'auspicio è di ricavarne ragionamenti utili anche qui, dove pure mafie e antimafia costituiscono parte di uno Spettacolo dalle tragiche implicazioni materiali e dove clientelismo e "aree grigie" formano un sistema integrato di controllo. Esso coinvolge attori – dalle Fondazioni al terzo settore – apparentemente assai distanti dall'immaginario tipico di quella 'ndrangheta che, nelle recenti parole del Prefetto di Torino, avrebbe infiltrato il *sano* tessuto produttivo di mezzo Piemonte.

Torino, 20 febbraio 2026

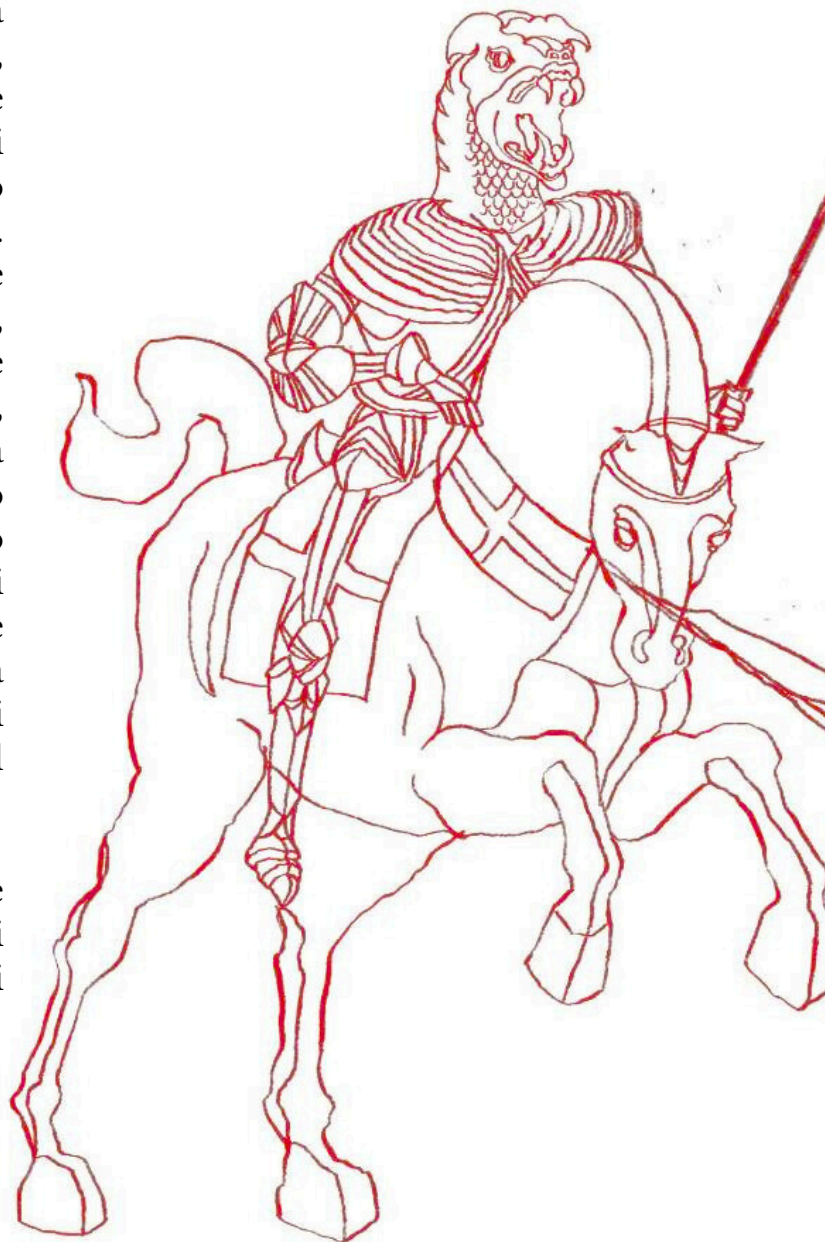
Intervento di Claudio Albertani.

Buona sera.

Grazie per l'invito. Spero di non annoiarvi e chiedo scusa per il mio italiano farcito di spagnolismi. Vivo in Messico da più di quarant'anni e ci arrivai quasi per caso, come tanti della mia generazione, reduci dai formidabili anni Settanta italiani. Per gli stranieri come noi, il Messico era una specie di oasi di libertà, un rifugio che ci permetteva di stare alla larga da un'Italia sommersa nella repressione e il pentitismo.

Nel corso di questi decenni ho visto trasformarsi il paese che amo e nel quale ho deciso di vivere. Ho visto la speranza di tanta gente diventare rassegnazione, successivamente rabbia e adesso – forse – impotenza. Devo dire che in Italia si hanno del Messico idee strambe, spesso folcloristiche ed in gran parte sbagliate. Da un lato, la grande stampa lo descrive unicamente come un paese barbaro, afflitto da una violenza estrema, dove succedono le cose più terribili. Un paese, insomma, dal quale è meglio stare alla larga. Devo ammettere che, malgrado tutto, io mi ci trovo bene. Dal lato opposto, nei nostri ambienti, quelli dell'antagonismo, lo si vede ancora come il paradiso della rivoluzione, il centro da cui si irradiano, per così dire, i lineamenti del *gran reset* proletario del ventunesimo secolo.

Per capire la realtà di un paese che attrae e respinge al tempo stesso, cercherò di presentare un collage formato da dieci frammenti.



Premessa. Nel mondo attuale – non solo in Messico – la politica come strumento di mediazione tende a scomparire. Il capitale sostituisce le basi sociali e naturali che gli sono preesistenti con forme di organizzazione sempre più soggette alle esigenze del profitto. Lo Stato, da gestore rigido e autoritario delle relazioni sociali, diventa l'amministratore della criminalità. Quel delitto contro la vita che chiamiamo capitalismo non è mai stato glorificato con tanto cinismo e tanta stupidità come oggi. Ovunque, la spaccatura del tessuto sociale è il prodotto dell'interazione tra grandi imprese, Stato e bande criminali. In questo senso, Il Messico, come la martoriata Palestina, è oggi un monito: se il mondo non cambia rotta, la catastrofe sarà di proporzioni bibliche.

Tempo fa scrissi, insieme a Fabiana Medina, un testo dal titolo provocatorio che poteva sembrare esagerato: *In che momento si è fottuto il Messico?* Era il 2021 e tre anni prima, il recentemente creato Partito Morena (acronimo per *Movimiento de Regeneración Nacional*) aveva clamorosamente vinto le elezioni presidenziali. Quell'anno, il 2018, oltre 30 milioni di messicani, la maggioranza assoluta dei votanti, si erano espressi a favore di Andrés Manuel López Obrador, il candidato, chiamiamolo, di 'centro-sinistra'. Era la vittoria del movimento che da 30 anni lottava contro le frodi elettorali, ma esprimeva anche l'indignazione contro l'oscena ricchezza di pochi e la povertà estrema di troppi, la corruzione sfrenata e la violenza criminale dei *narcos*.

Nasceva il progetto alternativo di nazione, pomposamente chiamato "Quarta Trasformazione" o "4T" — le tre precedenti sarebbero l'Indipendenza, la Riforma [liberale, 1858-1861] e la Rivoluzione del 1910 — che, senza rompere con la dominazione capitalistica, annunciava che avrebbe eliminato la corruzione, democratizzato lo stato e ridistribuito la ricchezza o perlomeno una parte di essa. Non solo. Si sarebbero rispettati i diritti umani — cominciando con il diritto alla vita —, si sarebbe posto fine ai sequestri di persona e all'infernale connubio tra governo, imprenditori e criminalità organizzata.

Molti si illusero. Sette anni dopo, quel progetto si scontra contro la dura realtà di un paese che, per certi versi, sta peggio di prima: un paese divorato dalla corruzione e dalla violenza, con abbondanti porzioni di territorio devastati dal deterioramento ambientale e dalla guerra tra i cartelli della droga.

Tanto per avere un'idea: nel 2024, il tasso di omicidi dolosi in Messico (compresi i femminicidi) è stato di 24 per 100mila abitanti, per un totale di oltre 30mila omicidi, uno tra i più alti al mondo. Se lo paragoniamo con l'Italia — dove non si vive particolarmente bene — il tasso è di 0,56 omicidi per 100mila abitanti, per un totale di 330 omicidi. Questo significa che in Messico il tasso di omicidi è di circa 90 volte quello dell'Italia.

Per capire il Messico di oggi, bisogna risalire agli anni Settanta. Nel 1976, l'allora presidente José López Portillo affermò radiante che il Messico si preparava ad «amministrare l'abbondanza». Il paese viveva un boom senza precedenti dell'industria petrolifera, nazionalizzata nel 1938. Tutti i giorni si scoprivano nuovi giacimenti. Tuttavia, la cattiva amministrazione, la corruzione, l'eccessivo indebitamento e la caduta del prezzo del greggio, segnarono presto la fine di quell'effimera prosperità. All'inizio degli anni Ottanta, il *peso* perse la metà del suo valore ed iniziò una crisi che non è mai finita. Cominciava l'era neoliberista ed i governi che seguirono aderirono al cosiddetto Consenso di Washington: riduzione dello Stato, privatizzazioni, liberalizzazione commerciale, deregolamentazione dei diritti dei lavoratori. Il Messico era allora governato da un partito di stato, il *Partido Revolucionario Institucional*, PRI – il nome è tutto un programma – una mastodontica macchina corporativa sorta dalle ceneri della Rivoluzione Messicana. Per più di mezzo secolo il PRI aveva governato il paese con mano di ferro, facendo concessioni di tanto in tanto. Quel Messico Octavio Paz lo chiamava «orco filantropico», Vargas Llosa «dittatura perfetta». Paradossalmente, fu proprio il PRI che innalzò al trono il neoliberismo. Per decenni, le organizzazioni operaie controllate dal partito avevano esercitato un controllo ferreo sull'antagonismo sociale, vendendo posti di lavoro e sottoscrivendo contratti fasulli, il tutto alle spalle dei lavoratori.

Quando, a partire dalle presidenze di Miguel de la Madrid (1982-1988) e, soprattutto, di Carlos Salinas de Gortari (1988-1994), un gruppo di tecnocrati formatisi nelle università nordamericane prese il controllo del governo, si adattò facilmente alle nuove politiche neoliberiste. Gli americani dicevano che bisognava smantellare l'apparato corporativo e quelli lo fecero senza indugio, ma soprattutto senza rendersi conto che stavano firmando una sentenza di morte. Ne risultò una lotta fratricida tra il nuovo PRI, neoliberista, ed il vecchio PRI, corporativo.

Il governo Salinas portò a termine un'orgia di privatizzazioni: telefoni, banche, ferrovie, autostrade, aeroporti, miniere, linee aeree, zuccherifici, canali televisivi... Basterà citare due esempi. L'allora sconosciuto Carlos Slim Helú divenne uno degli uomini più ricchi del mondo grazie ad un'operazione molto semplice: comprò *Teléfonos de México* a un prezzo quasi otto volte inferiore al suo valore. Al contempo Germán Larrea, di *Grupo México*, si impadronì, fra le altre, della miniera di rame Cananea e di quella di carbone di Pasta de Conchos, dove nel 2006 persero la vita 65 minatori su 73, a causa di un'esplosione di gas metano. Ieri si sono compiuti vent'anni da quell'omicidio collettivo. Nel 2014, la compagnia *Buenavista del Cobre*, anch'essa proprietà del *Grupo México*, versò 40 milioni di litri liquidi altamente tossici nei fiumi Bacanuchi e Sonora (a nord del paese), provocando il peggior disastro ambientale nella storia del Messico. E con la 4T, Larrea continua impunemente ad accumulare soldi.

C'è un filo rosso che lega la repressione politica degli anni Settanta alla violenza criminale di oggi: è la *guerra sucia*, o sporca guerra. Non è un'invenzione latinoamericana, né nordamericana. Nacque in Indocina e in Algeria, quando i militari francesi si resero conto che la guerra convenzionale non funzionava contro i movimenti di liberazione nazionale. Giunsero alla conclusione che l'*informazione*, e non l'armamento, era la chiave della vittoria. Se il Viet-Minh si muoveva nel tessuto sociale come il «pesce nell'acqua», bisognava togliere l'acqua al pesce: massacrare la popolazione civile, sequestrarla e, quando necessario, usare la tortura e farla sparire. Il paradosso è che con questi metodi la Francia perse entrambe le guerre: quella del Vietnam e d'Algeria. Tuttavia, i militari francesi insegnarono le tecniche della sporca guerra agli americani e alla generazione di militari latinoamericani che sconfissero le guerriglie di quell'epoca.

In Messico, il ciclo della guerriglia contemporanea inizia il 23 settembre 1965 con l'assalto al Cuartel Madera (Chihuahua) ad opera del *Grupo Popular Guerrillero* – composto in gran parte da maestri rurali –, represso con inaudita ferocia dalla famigerata *Dirección Federal de Seguridad*, DFS, covo di torturatori. Due decenni dopo, verso metà anni Ottanta, gran parte delle organizzazioni politico-militari furono distrutte (salvo *Fuerzas de liberación Nacional*, FLN, antecedente dell'EZLN). La *guerra sucia* produsse circa 1500 morti, 15mila detenzioni illegali, 1421 casi documentati di tortura e 797 *desaparecidos*. Sembrò un'enormità, ma nel 2026 in Messico ci sono ufficialmente 121.651 *desaparecidos*

con un tasso di aumento annuale di circa il 12 per cento. Extra-ufficialmente le cifre sono anche maggiori. Una differenza importante: allora i sequestri erano portati a termine direttamente dalle forze dello Stato (DFS ed esercito); adesso nominalmente sono i cartelli criminali a realizzarli; tuttavia, lo Stato continua ad essere colpevole, se non altro per omissioni nell'attività di indagine.

Torniamo agli anni Ottanta. Una volta liquidato il nemico interno, gli apparati repressivi si riciclarono dando luogo a nuove forme di collusione tra Stato e crimine organizzato. È noto che durante la presidenza Reagan, la CIA organizzò un traffico di armi e droga illegale per sabotare la rivoluzione sandinista, una triangolazione segreta nota come «Iran-Contras». Meno noto è che questa operazione permetteva l'ingresso di droga negli Stati Uniti – specialmente cocaina – proveniente da Colombia e Messico. A patto che parte dei profitti venisse destinata ai movimenti armati controrivoluzionari in America Centrale. I cartelli della droga messicani, da semplici produttori di marijuana e papavero da oppio, si trasformarono così in trafficanti di cocaina e di droghe sintetiche su larga scala, in complicità con la CIA e la stessa DFS, che aveva diretto la *guerra sucia*. Il risultato è che gli apparati repressivi dello Stato si riciclarono trasformandosi in collaboratori, dirigenti o fondatori dei cartelli. In altre parole, si sono ficcati direttamente nel cuore dello Stato messicano. Da allora, questa penetrazione dello Stato nei cartelli, e viceversa, non ha smesso di esistere. Neppure con l'attuale 4T.

In questa storia, il primo gennaio 1994 costituisce uno spartiacque, un momento di enorme importanza storica. Quel giorno entrava in vigore il Trattato di Libero Commercio del Nord America (NAFTA), i principali quotidiani festeggiavano l'ingresso del paese nello sfavillante regno della merce e il presidente Carlos Salinas de Gortari era all'apice della sua popolarità. Tuttavia, molto lontano dalle luci della città, centinaia, forse migliaia di miliziani dell'allora sconosciuto *Ejército Zapatista de Liberación Nacional* avanzavano silenziosi nella notte. All'alba, occuparono militarmente sette città del Chiapas. «Siamo il prodotto di 500 anni di lotte», diceva la Dichiarazione della Selva Lacandona. In un'epoca in cui Francis Fukuyama proclamava la fine della storia e Margaret Thatcher ripeteva *There Is No Alternative* (il famoso TINA), gli zapatisti interpellavano il mondo dichiarando che un'alternativa c'era: resistere.

Grazie agli zapatisti, essere indigeni in Messico oggi è meglio di allora. Documenti come *¿De qué nos van a perdonar?* hanno fatto storia come il famoso *I have a dream* di Martin Luther King. Gli zapatisti hanno forgiato un discorso politico che ha rinnovato le lotte sociali a livello planetario, hanno dato vita a incontri “intergalattici”, hanno messo in pratica progetti di autonomia regionale basati sulla rotazione delle cariche, il mutuo appoggio e la proprietà comune della terra. Tuttavia, è anche vero che col passare degli anni, il movimento ha subito un forte logoramento. La guerra di bassa intensità condotta dall'esercito e dai paramilitari,

massacri come quello di Acteal nel 1997, hanno isolato la resistenza. Oggi gli zapatisti si ritrovano soli. «Ve lo dico chiaro e tondo», ha detto recentemente il subcomandante Moisés. «Siamo soli esattamente come prima del '94. Ci ignorano».

Il giorno 16 di questo mese si sono commemorati 30 anni dalla firma degli Accordi di San Andrés, nei quali intervennero non solo l'EZLN e il governo, ma anche decine di lottatori sociali, esponenti del mondo della cultura, giornalisti, maestri e Ong. Gli accordi prevedevano il riconoscimento delle comunità indigene come soggetto di diritto pubblico, ma furono traditi da tutti i governi che si sono succeduti.

Bisogna ammettere, tuttavia, che il discorso rinnovatore, libertario e un po' surrealista dell'EZLN del quale, a suo tempo, tutti ci innamorammo, non coincide con la pratica politica dell'EZLN. Molte testimonianze – tra cui quella di Javier Herrera, pubblicata nel 2020 su A-Rivista Anarchica – mostrano che il comando neozapatista prende le decisioni politiche importanti al margine delle assemblee. In questi 32 anni chi si è azzardato a esprimere dubbi sulle svolte politiche del comando – a volte vere e proprie piroette – è stato cacciato, in barba alla presunta struttura democratica dell'organizzazione. Per questi ed altri motivi, a poco a poco gli zapatisti hanno perso il luogo centrale che ebbero nelle lotte sociali. Questa, evidentemente, è una pessima notizia per il Messico e per tutti coloro che hanno a cuore la causa umana.

La notte tra il 26 e il 27 settembre 2014, 43 studenti della *Escuela Normal Rural* di Ayotzinapa, nello Stato di Guerrero, vennero catturati e fatti sparire a Iguala, cittadina a poco meno di 200 km a sud di Città del Messico, in direzione Acapulco. Oltre a ciò, sei persone furono assassinate, tra loro tre studenti *normalisti*, a uno dei quali venne spellata la faccia e cavati gli occhi mentre era ancora in vita. Sono passati più di undici anni e tuttora gli studenti continuano ad essere *desparecidos*. Non si sa cosa sia veramente successo e probabilmente non si saprà mai. Nel 2024, decimo anniversario della mattanza, 151 persone erano sotto processo, 120 delle quali detenute. Tuttavia, nessuno era stato incolpato di essere direttamente implicato nel crimine. L'unica verità risuona nelle piazze: «È stato lo Stato».

Quella notte, gli studenti si erano impossessati di alcuni autobus per recarsi a Città del Messico a commemorare il massacro di Tlatelolco del 1968. Sequestrare autobus è una pratica comune dei movimenti studenteschi ed è generalmente tollerata. Quella volta, tutto fu diverso. I *normalisti* furono intercettati dal gruppo narcotrafficante *Guerreros Unidos* in complicità con tre corpi di polizia: municipale, statale e federale. L'esercito, con due battaglioni nella zona, era al corrente di tutto e, lungi dall'intervenire in favore degli studenti, supervisionò il massacro. Il governo dell'allora presidente Enrique Peña Nieto, del PRI, presentò la cd. *verità storica*. Trattavasi di una menzogna storica. Quei ragazzi sarebbero stati uccisi da *Guerreros Unidos* e poi bruciati nella discarica di Cocula, un paese vicino.

Tuttavia, gli studi di un'organizzazione indipendente, l'*Equipo Argentino de Antropología Forense* dimostrarono che i resti ritrovati non appartenevano agli studenti. Apparvero anche video dove si vedeva chiaramente che i detenuti erano stati torturati per costringerli a confessare. Interessante sapere che il principale responsabile di quelle torture, Tomás Zerón, è profugo in Israele. Un altro, Omar García Harfuch, allora funzionario della polizia federale nel Guerrero, è oggi ministro nel governo di Claudia Sheinbaum.

Perché una violenza così estrema? Ci sono varie spiegazioni. Iguala si trova nella cd. *cintura dell'oro*, una specie di El Dorado incastonato in una regione di atroce povertà. Le potenti compagnie minerarie canadesi, la *Goldcorp* e la *Torex Gold*, intrattenevano buoni rapporti con i *narcos*, come a suo tempo ammise candidamente un dirigente della stessa *Goldcorp*. Uno dei maggiori giacimenti d'oro era stato scoperto proprio nei dintorni di Ayotzinapa. Laddove sono presenti grandi compagnie minerarie, vi sono anche l'esercito e il crimine organizzato. È chiaro che il massacro di Iguala non è stato organizzato solo dai *narcos*. È stata un'operazione di carattere contro-insurrezionale, coordinata da governo statale e federale. I *normalisti* erano doppiamente colpevoli: trasgredivano le norme sociali e, peggio, si trovavano nelle immediate vicinanze di enormi ricchezze minerali.

Come ha detto un portavoce degli studenti: «Non è stato il crimine organizzato. Il crimine organizzato ha solo partecipato. È stato lo Stato».

Oggi il Messico è uno dei paesi più violenti al mondo. Per capire questa violenza bisogna comprendere la natura dei cartelli della droga. Ho accennato che ormai sono parte organica dello Stato. Aggiungo che si sono diversificati e trasformati in industrie criminali di carattere parastatale. Uso il plurale perché i cartelli sono molti. Attualmente i più forti sono il *Cártel de Jalisco Nueva Generación* (CJNG) e il *Cartel de Sinaloa*. Uno dei capi di quest'ultimo, Ismael Zambada García – conosciuto come Mayo Zambada, rapito dagli americani nel 2024 e oggi in carcere negli USA – lo ha spiegato in un' intervista alla rivista *Proceso* prima di essere arrestato: «Lavoriamo per il governo, ci fanno sgobbare». Il *Cartel de Sinaloa* – oggi diviso tra i *chapos* (figli di Joaquín Guzmán Loera, conosciuto come il *Chapo*) e *maytos* (figli di Zambada) – è storicamente l'organizzazione di narcotraffico più importante al mondo, presente in circa il 70% del pianeta.

Nel memoriale scritto da suo figlio, oggi testimone collaboratore negli Stati Uniti, si legge che il 99% della polizia messicana è corrotta e che i narcos non finanziano un solo partito ma tutti «così, che vinca l'uno o l'altro, l'organizzazione non perde mai». E Morena? Recentemente sono stati confermati i rapporti che intrattiene con i cartelli il partito che prometteva di farla finita con la corruzione.

I cartelli dispongono di aerei, autoblindi, motoscafi, una flottiglia di auto corazzate ed addirittura sottomarini; è di ieri la notizia che la guardia costiera ne ha sequestrato uno al largo di Colima, con 4 tonnellate di cocaina. Hanno rapporti con la 'ndrangheta calabrese, la mafia

albanese, quella russa, le mafie cinesi e i cartelli colombiani. Controllano porti, ferrovie e aeroporti, si sono infiltrati nelle banche, nelle industrie parastatali e in un numero importante di imprese private. Ai tempi della 4T, il cd. *huachicol fiscal* – il contrabbando e la frode fiscale – ai danni di *Pemex*, la compagnia statale del petrolio, coinvolge esercito, marina militare, imprenditori privati, deputati e cartelli criminali. I cartelli hanno diversificato le attività. Gestiscono commercio illegale di *fentanyl* e di minerali di ferro con la Cina, oltre a produzione e commercio di vari prodotti agricoli per il mercato interno (come avocado e limone). Ci sono inoltre il classico pizzo – il *cobro de piso* –, il sequestro di persona e, soprattutto, il flusso di migranti clandestini. Ogni anno, circa 800mila persone attraversano il Messico per raggiungere gli USA. Circa 150mila vengono sequestrate durante il viaggio. Cinque, forse 10mila muoiono di morte violenta. Una donna su sei viene violentata e poi costretta a prostituirsi. I sicari annotano le tariffe come bravi commercianti, dotando i migranti di braccialetti di plastica di diversi colori in base al 'servizio' offerto. Chi è privo del braccialetto viene soppresso senza pietà. Con le misure anti-emigranti dell'amministrazione Trump, il traffico si ridotto e non conosco le cifre attuali.

Questa è la realtà che il governo di centro sinistra 'della Quarta Trasformazione' ha ereditato. Sette anni e due presidenti dopo quella che presentarono come una rivoluzione, non solo è chiaro che non è una rivoluzione, non solo è cambiato molto poco, ma il matrimonio tra Stato e cartelli gode di eccellente salute.

Secondo dati ufficiali, in Messico viene assassinata una donna ogni due ore e mezzo. La violenza femminicida ha una lunga storia. Il 23 gennaio 1993, in un terreno incolto di Ciudad Juárez, alla frontiera con gli USA, vennero ritrovati i resti di una ragazzina di 13 anni che era stata in precedenza violentata e strangolata. Oggi, le morte di Juárez sono circa 2300, secondo i calcoli delle organizzazioni femministe. Nel 2009, la Corte Interamericana de Diritti Umani ha emesso una sentenza sul caso *Campo Algodonero* (dal nome del posto dove erano stati ritrovati i corpi delle prime donne assassinate a Ciudad Juárez), riconoscendo per la prima volta al mondo lo Stato messicano responsabile per i femminicidi a causa dell'assenza di prevenzione. Gran parte delle donne assassinate erano operaie del settore *maquiladora* (fabbriche di assemblaggio per conto terzi), emigranti e lavoratrici domestiche. Il che vuol dire che, senza escludere la loro specificità, i femminicidi sono parte della guerra civile in atto in Messico.

Con la 4T è cambiato poco. Il 2025 si è concluso con 721 femminicidi. Tuttavia, se si includono gli omicidi di donne non classificati come femminicidi, il numero delle morti violente supera le 3mila all'anno con un tasso di circa 2,3 ogni 100mila donne (in Italia è dello 0,3 su 100mila).

A poco più di sette anni dall'insediamento del governo di López Obrador e a un anno e pochi mesi da quello della sua erede, Claudia Sheinbaum, il bilancio non è certo positivo. È vero che il governo ha aumentato il salario minimo ed ha creato un sistema di sussidi che comprende una specie di “pensione” universale per anziani di 3000 *pesos* al mese (un po' meno di 150 euro) e borse di studio per studenti. La retorica del governo è che il neoliberismo è un ricordo del passato, ma le cifre dicono un'altra cosa. Oggi i poveri del Messico continuano ad essere poveri ed i ricchi sono ancora più ricchi. Sei *pesos* su dieci della ricchezza nazionale sono nelle mani dell'1% della popolazione. I tredici imprenditori più potenti del paese, gli stessi che si erano arricchiti negli anni di Salinas, hanno aumentato le loro fortune, nonostante o forse grazie alla pandemia. L'industria mineraria continua ad essere in gran parte in mano a *Grupo México* e a multinazionali in gran parte canadesi, il *fracking* è vivo e vegeto. Secondo dati ufficiali, circa 50 milioni di persone non guadagnano abbastanza per coprire i bisogni alimentari.

L'alleanza con i militari, gli stessi che si sono macchiati di delitti efferati e che sono corrotti fino al midollo, rappresenta forse il peggio della 4T. Con la creazione della *Guardia Nacional*, il governo ha legalizzato l'intromissione dell'esercito nelle questioni di ordine pubblico. Circa 118 mila militari pattugliano le strade del Messico. Adesso i militari, oltre a reprimere, sono diventati una potenza economica come in nessun altro paese latinoamericano.

Essi amministrano, ad esempio, il nuovo aeroporto di Città del Messico, il *Tren Maya*, il corridoio interoceanico di Tehuantepec, le dogane, la distribuzione di medicinali, la Banca del Bienestar, quella che distribuisce i sussidi. E i militari sono proprio quelli che occultano la verità su Ayotzinapa. Lopez Obrador aveva promesso di chiarire tutto e di ritrovare i giovani. Ma quando, nel 2022, le indagini hanno toccato l'esercito, gli alti comandi si sono rifiutati di consegnare le informazioni richieste e il Presidente ha fatto un passo indietro. Ventuno ordini di cattura, 16 dei quali diretti a militari, sono stati ritirati. Il procuratore, che godeva della fiducia dei familiari, Gómez Trejo, è dovuto emigrare.

Uno dei risultati nefasti della 4T è che la delusione che ne è seguita ha provocato un processo di depoliticizzazione. Tramontata la speranza, alcune persone non credono più in niente. È preoccupante, ad esempio, la poca partecipazione alle manifestazioni in solidarietà con la Palestina e, recentemente, contro l'intervento imperialista in Venezuela e il criminale embargo contro Cuba. E' importante sottolineare l'ipocrisia del governo di Claudia Sheinbaum di fronte alle ultime malefatte di Trump: ha condannato il sequestro di Maduro, ma ha richiesto un giusto processo per il deposto presidente venezuelano, affermando di avere eccellenti rapporti con il governo degli Stati Uniti; ha inviato aiuti umanitari a Cuba, ma ha smesso di venderle petrolio ed inoltre ha inviato un osservatore all'iniziativa genocida, orwellianamente chiamata *Board of Peace*.

Per i movimenti antagonisti questo mi sembra il peggior momento degli ultimi 50 anni. Tuttavia, non vorrei presentare solo un quadro catastrofico. I movimenti sono meno forti, è vero, ma esistono, resistono. Nel quadro troppo sommario che ho cercato di presentare, i popoli indigeni continuano ad occupare un posto importante. Le lotte per preservare i modi di vita tradizionali vanno oltre le strutture dell'EZLN e si sviluppano su due direttrici: azioni legali per far valere i diritti e periodiche rivolte.

Vi sono, mi sembra, altri tre movimenti vitali. Vi sono, in primo luogo le reti dei collettivi femministi e anarco-femministi, che continuano a dare il mal di testa al governo. Mi sembrano troppo concentrate sulle cosiddette questioni di genere, ma in futuro potrebbero ampliare l'orizzonte ed aprirsi a prospettive più classiste.

In secondo luogo, la *Coordinadora Nacional de Trabajadores de la Educación* (CNTE). Questa è una dissidenza del sindacato degli insegnanti (il SNTE, estremamente corrotto, prima vicino al PRI, oggi a Morena) che, da quasi mezzo secolo, rappresenta l'opposizione meglio organizzata del paese. A differenza dell'EZLN, che fuori dal Chiapas ha solo una presenza testimoniale, la CNTE esiste in gran parte del paese. Nel 2006, la *Sezione 22* della CNTE, attraverso l'*Asamblea Popular de los Pueblos de Oaxaca* (APPO), è stata protagonista della rivolta urbana più importante degli ultimi decenni in America Latina: il governo locale fu costretto a fuggire e per mesi Oaxaca rimase nelle mani del movimento.

Vent'anni dopo, della APPO rimane purtroppo solo il ricordo, tuttavia rimane come un monito: *a volte, le rivolte appaiono quando nessuno se le aspetta.*

Attualmente, la CNTE è divisa tra due correnti: una appoggia la 4T e un'altra, maggioritaria, si mantiene indipendente. Per fortuna non hanno rotto tra di loro e il movimento degli insegnanti farà ancora parlare di sé.

Infine, c'è il movimento studentesco in difesa delle scuole normali rurali che, come quella di Ayotzinapa, resistono soprattutto nelle regioni indigene. Anni fa, ad esempio, gli studenti della *Escuela Rural Mactumactzá* sono stati duramente repressi e 195 incarcerati. In quell'occasione uno di loro dichiarò: «In Chiapas è più pericoloso essere *normalista* che narcotrafficante».

Cosa resta al popolo messicano? Abbandonare la fede in improbabili redentori e scommettere sull'*autonomia* individuale e collettiva. Il paese sta toccando il fondo, ma non tutto è perduto. L'EZLN, nonostante le contraddizioni, continua ad essere un polo di resistenza. Se si decidesse ad abbandonare le pratiche autoritarie, potrebbe tornare a svolgere il ruolo unificante che ha avuto in passato.

Concludo con due vignette sul Messico ai tempi della 4T. Domenica 27 novembre 2022, López Obrador convocò una manifestazione per celebrare l'anniversario del suo arrivo al potere. Risposero più di un milione di persone. Ma solo quattro giorni dopo, scoppiò un grave conflitto a San Gregorio Atlapulco (sud di Città del Messico), dove gli abitanti si opponevano alla costruzione di un acquedotto che avrebbe sottratto acqua alle *chinampas*, sistema di coltivazione tradizionale che si basa sulle terre umide. Il governo della capitale (allora diretto dall'attuale presidenta, Claudia Sheinbaum) inviò 300 agenti antisommossa armati fino ai denti. Gli abitanti si organizzarono, bloccarono gli accessi, e alla fine ottennero una vittoria: il progetto fu cancellato. È la prova che il Messico sotterraneo, capace di organizzarsi e resistere al margine dei partiti, continua ad esistere.

Il 21 novembre 2022 ricorreva il centenario dell'assassinio di Ricardo Flores Magón, nel carcere di Fort Leavenworth, Kansas. Come tutti sappiamo, Ricardo aveva dedicato la sua vita alla lotta contro tutti i poteri ed era anarchico. Venne perseguitato non solo dal dittatore Porfirio Díaz, ma anche dal democratico Francisco I. Madero. Eppure, López Obrador ne ha usurpato la memoria, proclamando il 2022 come l'anno di Flores Magón. Questo avveniva mentre sette prigionieri politici originari di Eloxochitlán, il paese dove è nato Ricardo, erano in carcere per il delitto di lottare contro i *cacicchi* locali.

In Messico l'antagonismo e le lotte sociali convivono con la violenza estrema e il tradimento, in una mescolanza indefinita. Potrà tornare ad essere quel fulcro della speranza in un mondo migliore che fu nel 1994? La risposta, direbbe Bob Dylan, se ne va nel vento.

Grazie.

Città del Messico, 20 febbraio 2026
A 7 anni dall'assassinio di Samir Flores, lottatore ambientale

Postilla.

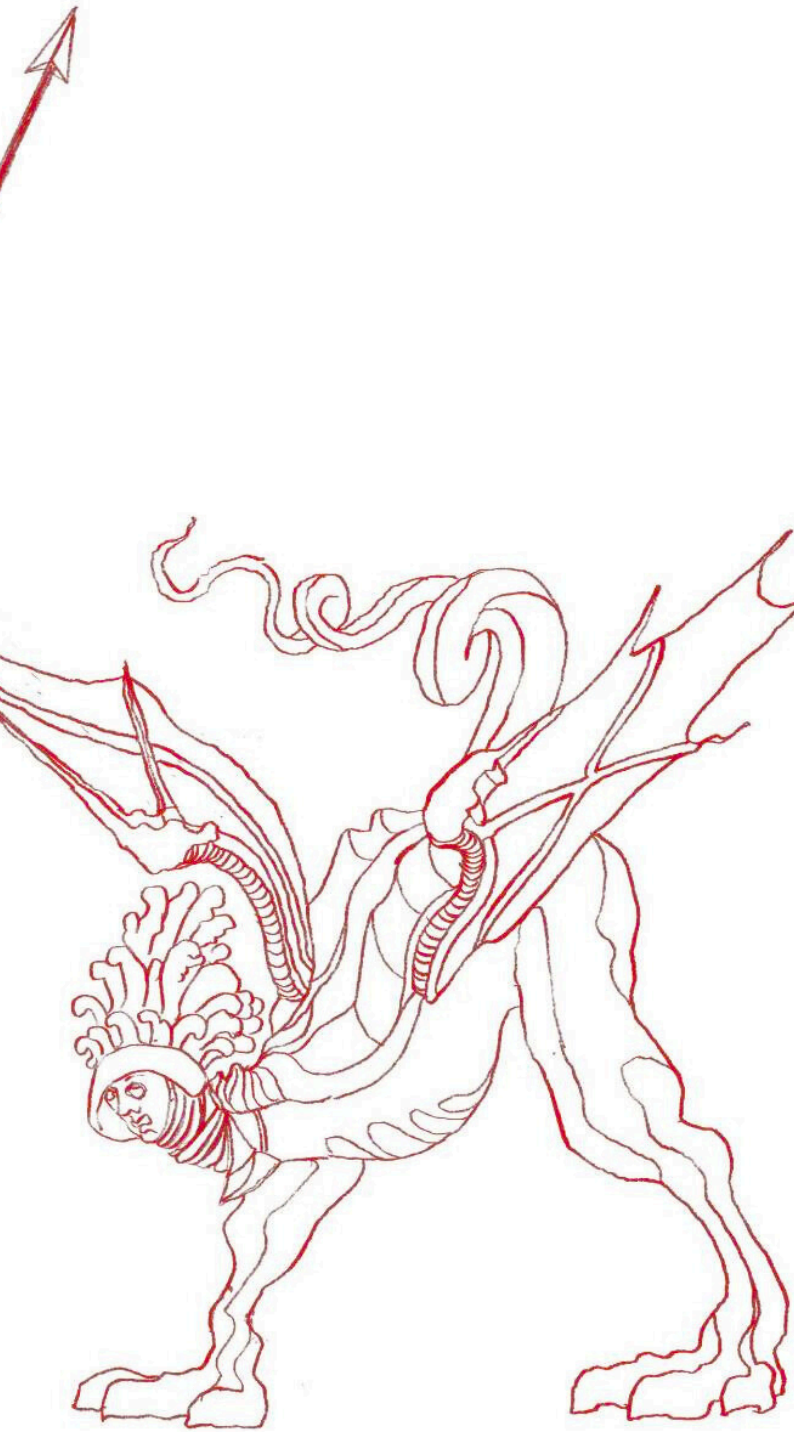
Il 22 febbraio, nei pressi di Guadalajara, Jalisco, un'operazione militare ad alto impatto, condotta da Esercito e Guardia Nazionale con l'appoggio dell'Aviazione ha portato alla cattura e assassinio di Nemesio Oseguera Cervantes, alias "El Mencho", leader del *Cártel Jalisco Nueva Generación* (CJNG), attualmente forse il maggiore cartello criminale del paese. Ne è seguito il finimondo. Un bilancio preliminare è di 62 morti, tra i quali 25 militari della Guardia Nazionale e 30 membri del CJNG. I criminali hanno saccheggiato negozi, incendiato veicoli e negozi in una ventina di stati; inoltre hanno collocato posti di blocco in 85 autostrade federali. Oggi, la situazione è relativamente tranquilla, ma è difficile prevedere cosa accadrà nei prossimi giorni.

Una cosa è certa:
si è aperto un nuovo capitolo della guerra civile.

Si veda anche:

A Tinta Negra. *E' una guerra contro la vita. Su Stato e «guerra contro il narcotraffico»*, disfare n. 3, autunno 2025.

Intervento del Collettivo Nodo Solidale.



Il 5 marzo il collettivo *Guerreros Buscadores de Jalisco* scopre qualcosa che innalza il livello della crudeltà del potere in Messico: un campo di sterminio del *Cartel Jalisco Nueva Generación*, uno dei cartelli più feroci del Paese. In un ranch di Teuchitlán, nella campagna a un'ora dalla metropoli di Guadalajara (e a mezz'ora da una caserma militare), dietro un portone come altri milioni in Messico, vengono scovati – da un collettivo di familiari di *desaparecidos* e non dalle autorità competenti, come nella maggioranza schiacciante dei casi – tre forni crematori con ammassati frammenti umani e circa 400 paia di scarpe, centinaia di altri oggetti personali come braccialetti, orecchini, cappellini, zaini, quaderni con lunghissime liste di nomi, che proiettano la dimensione dell'orrore su centinaia, forse migliaia, di persone uccise con rigore scientifico in questo campo di sterminio contemporaneo. La vista della montagna di scarpe delle persone scomparse è un pugno al cuore per tutti coloro che, per associazione fotografica, volano con la mente ai peggiori massacri realizzati dalle dittature nazi-fasciste.

Ma Jalisco conta 186 siti di sepoltura clandestina processati dalle autorità, sebbene il ranch Izaguirre non figuri in questa mappa. Tlajomulco de Zúñiga è il comune con il maggior numero di fosse clandestine, per un totale di 75.

Estratti da “L'anomalia della guerra in Messico”

17 marzo 2025

Guadalajara la ricca, bella, ripulita e turistica capitale dello Stato, è costellata di storie di *desaparecidos* e violenza, alcuni monumenti sono stati deturpati e trasformati in memoria viva con centinaia di foto e striscioni con i volti di persone sparite. Una realtà agghiacciante che va avanti da anni.

Sono più di quindici anni infatti che, come collettivo, ci siamo uniti a quella parte della società civile organizzata messicana che denuncia questa guerra negata, sporca, manipolata o romanticizzata nelle serie televisive dedicate ai grandi capi del *Narco*. Una guerra del tutto capitalista, volta ad accumulare quantità assurde di denaro trafficando merci e corpi. Corpi picchiati, violentati, sfruttati fino all'ultima goccia, torturati e poi fatti a pezzi, sciolti nell'acido, bruciati, evaporati e dispersi nel nulla dell'oblio. Sono giovani uomini attratti da offerte di lavoro ingannevoli, bambini spariti in un angolo qualsiasi di una città, ragazzi reclutati con l'inganno. Sono moltissime donne: bambine, giovani, adulte, intrappolate in circuiti di tratta, abusi e torture inimmaginabili. E' la fabbrica del terrore, la necro-produttività capitalista. Parliamo di 123.808 persone *desaparecidas*, dati del *Registro Nacional de Personas Desaparecidas y No localizadas* (RNPDN) aggiornati al 13 marzo 2025. Numeri che, addirittura, superano di gran lunga le cifre già spaventose dello sterminio e della sparizione forzata realizzati durante le dittature in Cile e Argentina. Ma in Messico la maggioranza delle vittime non è militante política, è gente comune e questo riduce di molto la risonanza di questo terrificante crimine, come analizzeremo più avanti.

Più di 50.000 persone sono scomparse negli ultimi 6 anni, sotto il governo di centro-sinistra della pomposamente sedicente "4ª Trasformazione", indicando matematicamente le responsabilità istituzionali di questa drammatica piaga sociale. A questi dati sommiamo gli omicidi realizzati nel paese dall'inizio della cosiddetta *guerra al narco*, ovvero da dicembre 2006: 532.609, dato aggiornato al 29 gennaio di quest'anno, secondo fonti ufficiali. Più di mezzo milione di vite stroncate, di cui almeno 250.000 durante gli ultimi sei anni, con i governi di centro-sinistra

Sopravvivere alla «guerra di frammentazione territoriale».

(...) Questa non è una guerra simmetrica, fra eserciti schierati o un'invasione dichiarata da una forza armata nemica; e neanche la tipica guerra contemporanea asimmetrica, che si combatte un po' ovunque, con forze speciali dello Stato impegnate contro cellule del "nemico interno". Il fronte messicano è caratterizzato invece da una moltiplicazione indiscriminata di attori armati e da un'altissima intensità di fuoco, che frammentano il campo di battaglia in micro-conflitti molto violenti, sparsi e poco visibili che elevano brutalmente il tasso di mortalità fra la popolazione civile mentre l'attività economica, politica e sociale grosso modo va avanti, con black-out e intermissioni nella gestione della vita pubblica locale. Definiamo quindi questa anomalia bellica come "guerra di frammentazione territoriale".

Del resto, le aree più assiduamente colpite dalle offensive e contro-offensive dei vari gruppi armati (illegali o istituzionali), dai rastrellamenti, dalle sparizioni, dai reclutamenti forzati, sono i territori rurali o le periferie semi-rurali, come per esempio Teuchitlan, dove è “apparso” il centro di sterminio e addestramento forzato nel ranch Izaguirre. In mezzo alle lande industriali, nei territori di frontiera, nel deserto, sulla costa, sulle montagne, la gestione delle rotte, dei campi di coltivazione, del traffico di esseri umani è da decenni in mano a differenti gruppi di potere che si scannano su popolazioni di periferia, spesso indigene e contadine, che non fanno notizia e, a volte, neanche fanno numero nelle statistiche. Quando la guerra fra i vari attori armati arriva nelle città si rende visibile, “registrabile”, fa scalpore, ma spesso l’indignazione evapora nella paura per le rappresaglie e quando la violenza scema localmente in una geografia per intensificarsi in un’altra.

Con lo sgretolamento dei grandi cartelli, più o meno stabili fino alla fine degli anni ‘90, e l’intromissione militare attiva dello Stato messicano come socio del Cartello di Sinaloa (2006) contro tutte le altre organizzazioni criminali, si è arrivati all’esplosiva creazione di centinaia di gruppi armati (240 secondo un’informativa della *Secretaría de Gobernación*) che a loro volta si diramano in cellule e sotto-gruppi locali, che gestiscono fisicamente in quartieri e villaggi la gestione delle attività illecite come il *racket*, la prostituzione, i sequestri, la fabbricazione e lo smistamento di armi e droga. La moltiplicazione degli attori armati ha aumentato considerabilmente la frammentazione del territorio.

generando una balcanizzazione violenta del Paese, attraversato ampie aree *off limits* o con circolazione ristretta per coprifuoco.

Queste numerose strutture/imprese criminali sono affiancate nel lavoro logistico e di controllo del flusso di merci/ persone da tutte le forze armate e di sicurezza dello Stato, definite “corrotte” ma in realtà strutturalmente legate all’economia illegale, coinvolte a differenti livelli e divisi in differenti gruppi anche rivali e, quindi, anche in conflitto tra loro.

Basta citare che nell’ultima “pulizia” ordinata quest’anno dall’attuale governatore del Chiapas, Eduardo Ramirez, nell’affanno di recuperare un’immagine pubblica di decenza e con la necessità di riordinare il flusso di cocaina e migranti nella zona strategica della frontiera sud seguendo interessi di altri gruppi di potere, sono stati arrestati per mafia 270 poliziotti (e almeno tre sindaci) in cinque città differenti della regione, dimostrando implicitamente il livello di cooperazione fatto sistema tra Stato e crimine organizzato.

Stato e Crimine che non bisogna immaginare come due blocchi monolitici contrapposti, ma piuttosto dobbiamo abituarci a vedere e comprendere il panorama messicano come un grandissimo mercato, dove numerose agenzie, punti vendita e succursali, gruppi di pressione, giudici, politici e burocrati insieme a molti attori armati, in divisa o meno, partecipano, si alleano e lottano a ritmi vertiginosi per assicurarsi una ghiotta percentuale nel controllo delle risorse del Paese (e, solo in parte, del fiume di cocaina che lo attraversa, su richiesta degli Stati Uniti d’America).

La diffusione dell'economia criminale e della sua organizzazione è una ristrutturazione capitalista del dominio e saccheggio dei territori, un forma di accumulazione che in Messico si mostra con questa specificità che definiamo "guerra di frammentazione territoriale". In America Latina lo Stato ha costantemente contribuito all'accumulazione (originaria e successiva) di Capitale attraverso le forze armate, con l'aggressione diretta contro chi impediva il saccheggio, spesso i popoli indigeni, gli operai e i contadini. Le classi subalterne nei secoli hanno sviluppato numerose e svariate forme di resistenza, anche armate, aprendo fino a pochi decenni fa un periodo feroce, ma anche formidabile, di lotta guerrigliera contro il potere statale, l'oligarchia e le grandi imprese. In Messico sono numerosissimi i casi di organizzazione della lotta armata, eredi dell'Indipendenza prima e della Rivoluzione poi, entrambe iniziate e portate a termine soprattutto dai contadini, dagli indigeni e successivamente dagli operai. Dopo l'insurrezione zapatista del 1994 e l'ampio consenso globale ottenuto da essa, per il governo messicano reprimere la resistenza popolare con le forze armate ha avuto, e continua ad avere, un costo politico molto alto (ricordiamo per esempio il caso di Ayotzinapa), ragione per cui l'uso delle forze dei sicari come *outsourcing* della repressione è diventato negli anni un vero e proprio dispositivo per raggiungere dei territori strategici, spopolarli attraverso la politica del terrore implementata dai gruppi criminali, riordinarli secondo la logica economica specifica (impiantare una

miniera, un consorzio turistico, un porto, una diga o semplicemente riorganizzare la forza lavoro e le risorse a favore del gruppo "vincente"). Si è passati dall'uso storico e secolare di mercenari al soldo dello Stato alla creazione di numerose imprese criminali regionali e locali che, indipendenti ma socie dello Stato, gestiscono, controllano e terrorizzano la popolazione per profitto proprio e con finalità condivise con chi governano le istituzioni: l'arricchimento illimitato. La repressione quindi non è più solo contro i guerriglieri e gli attivisti, ma è una forma di *governance* – flessibile, elastica ma spietata – su tutta la popolazione e sui territori su cui questa vive, lavora e sogna.

Questo dispositivo infernale, oltre a perpetuare la necessità capitalista di *cosificazione* e valorizzazione di ogni elemento, di ogni territorio e di ogni essere umano, ricopre un ruolo strategico importante nella guerra ideologica: quello di spolticizzare la lotta di classe, la resistenza contro il saccheggio di ogni spazio vivibile.

L'uso del crimine organizzato, comunemente detto "narco", come braccio armato del capitalismo permette collocare le vittime nel terreno fangoso del dubbio: l'hanno ammazzato perché lottava o perché magari aveva qualche intrallazzo che non si sapeva? Chi è stato realmente? Non ha la stessa ripercussione nell'opinione pubblica un omicidio realizzato dalla polizia o dall'esercito in uno scontro politico (una manifestazione o in combattimento guerrigliero) che un omicidio, con gli stessi fini, realizzato da sicari legati a un gruppo criminale, durante la "normalità" della vita quotidiana.

O a volte neanche la “dignità” terribile dell’omicidio, ma la sparizione forzata nel nulla, dove la vittima è inghiottita nel buio da un carnefice invisibile. In questa maniera si perdono più facilmente i connotati di un delitto politico, si “normalizza” l’aggressione facendola scivolare nell’oceano anonimo dei “delitti comuni”, non degni d’attenzione. (...)

Domande scomode.

Spesso in Italia, tra un’iniziativa di contro-informazione e l’altra, abbiamo ascoltato domande dubbiose: “Ma c’è davvero la guerra in Chiapas? Ma è così proprio in tutto in Messico?” aggiunto magari da un “E’ che io ci sono andato in vacanza e mi sembrava abbastanza tranquillo...”

C’è una tendenza diffusa a minimizzare la portata dell’orrore, della gestione metodica (da campo di sterminio, appunto), istituzionale, sociale e politica del “fenomeno narco”. Da un lato la superficialità dell’analisi del potere, riprodotta dai media mainstream, che al massimo sottolinea solo gli aspetti “folckoristici”, aneddotici e incluso “brillanti” (tipo il *Chapo* Guzman che apparve nella lista di milionari di Forbes) di molteplici “casi isolati”; e questa è quella che più diffusamente giunge in Europa, una scelta narrativa del potere per distrarre l’attenzione sulle specificità sistemiche del “problema”. Dall’altro lato c’è la normalizzazione che la stessa società fa (che facciamo anche noi che ne denunciavamo la barbarie) per sopravvivere: si esce di casa, si va al lavoro o al supermercato, d’un tratto degli spari e... si aspetta, in un riparo improvvisato, che finisca la sparatoria e si riprende poi il tran-tran.

O arriva un messaggio della figlia del vicino “scomparsa”, lo si legge con un sospiro, si diffonde nelle chat e si torna alle occupazioni quotidiane, magari sussurrando una preghiera e sperando sommessamente che non tocchi mai a una figlia propria, a un parente, a un amico del cuore. In Messico apparentemente la vita scorre regolare, i bambini vanno a scuola, ogni tanto le chiudono per qualche sparatoria, ma i bambini sanno – come in caso di terremoto – che si devono accovacciare sotto i tavoli o sdraiarsi al suolo, appunto, perché la *balacera* è vissuta come un’altra catastrofe naturale qualsiasi, interiorizzata e affrontata come tale. Tra la banalizzazione dei media e l’assuefazione alla violenza come istinto di massa di sopravvivenza si getta la polvere - dei corpi carbonizzati - sotto il tappeto della normalità. (...)

Le domande che ne seguono sono terribili: quanti altri centri di sterminio simili stanno funzionando e sono tollerati in altri posti del Messico? Fino a quando volteremo lo sguardo altrove, permettendo alle imprese, ai governi e al loro braccio armato di disporre così atrocemente dei nostri corpi, del nostro futuro? Fino a quando accetteremo di vivere con la paura e il terrore nell’anima?

E per chi vive dall’altra parte dell’oceano: Fino a quando le serie sul narco e il turismo inconsapevole frivolizzeranno le nostre conversazioni sul Messico? Fino a quando penseremo che quelle “due strisce” date il sabato sera non ci fanno complici del lato più feroce del capitalismo? Fino a quando resteremo indifferenti? Fino a quando ci assolveremo?

